

Il Dio “Ragione” e la Dea “Natura”: la censura romana del *De admirandis naturae* [...] di Giulio Cesare Vanini

Gian Luca D'Errico*

Abstract. *The article analyzes the morphology of Giulio Cesare Vanini's De admirandis naturae, the context in which the Roman censorship took place and the role of the censors. Vanini's thought takes place in a European cultural landscape, where free thinkers gradually abandoned the usual techniques of dissimulation and simulation. In particular, the essay focuses on the documentation kept in the Archive of the Congregation for the Doctrine of the Faith (formerly the Holy Office) to understand the strategies adopted by Rome to repress the various libertine currents present in Seventeenth-century Europe.*

Riassunto. *L'articolo analizza la morfologia del De admirandis naturae di Giulio Cesare Vanini, il contesto in cui avvenne la censura romana e il ruolo dei censori. Il pensiero di Vanini si colloca infatti in un panorama culturale europeo, dove i liberi pensatori iniziarono gradualmente a venire allo scoperto, abbandonando le consuete tecniche di dissimulazione e simulazione. In particolare, il saggio si focalizza sulla documentazione custodita nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio) per comprendere quali furono le strategie adottate da Roma per reprimere le diverse correnti libertine presenti nell'Europa del Seicento.*

Introduzione

Il presente contributo ha come oggetto d'indagine l'analisi delle fonti custodite nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant'Uffizio) relative alla censura del *De admirandis naturae* [...] di Giulio Cesare Vanini, in una prospettiva comparativa fra quelle che furono le istanze repressive della Chiesa di Roma e il pensiero eterodosso dell'autore¹. La censura dell'opera di Vanini è stata già indagata con attenzione da diversi studiosi; mi riferisco in particolare al saggio di Milena Sabato, sulla documentazione prodotta dalla Congregazione dell'Indice, ma anche agli studi più articolati come quelli di Francesco Paolo Raimondi (per l'esattezza la seconda edizione del volume *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento*, che dedica un commento alle fonti d'archivio), ma soprattutto al sito *Archivio Giulio Cesare Vanini* curato dallo stesso Raimondi che

*Università di Bologna, gianluca.derrico@unibo.it

¹ L'ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLE FEDE (= ACDF), custodisce la documentazione relativa alla figura e alla produzione letteraria di Giulio Cesare Vanini delle due congregazioni romane preposte al controllo dell'ortodossia, quella del Sant'Uffizio e quella dell'Indice. Il presente articolo è il risultato provvisorio di una ricerca ancora in corso, in particolare non è stato possibile portare a termine le indagini archivistiche a causa delle difficoltà logistiche dovute all'emergenza Covid-19 e ad approfondire le conseguenze sul libertinismo europeo postumo alla condanna dell'opera di Vanini.

pubblica tutte le fonti relative alle diverse censure (sia quella romana che quella francese)². L'aspetto che si intende approfondire concerne il contesto e gli effetti nel medio-lungo periodo che sortì la censura di Vanini sul pensiero libertino trasversale che caratterizzò l'Europa dell'età moderna.

Il libertinismo

La questione della censura – e dell'ermeneutica delle fonti – pone fin dal principio il problema della definizione su cosa si intenda per libertinismo in generale e, in particolare, sul libertinismo di Giulio Cesare Vanini. Ancora più complessa è inoltre la comprensione delle relazioni tra libertinismo e inquisizione, anche perché i termini *libertinus* e *libertinismus* non compaiono in modo significativo nel vocabolario giuridico inquisitorio e non sono neppure frequenti nel discorso censorio. Tale assunto vale per i numerosi manuali per inquisitori che videro la luce nel XVII secolo (il secolo appunto del “libertinismo” per definizione), come il *Tractatus de haeresi* di Prospero Farinacci (1616), il celebre *Sacro Arsenal* di Eliseo Masini (1621) che diventerà un punto di riferimento in materia, il *Tractatus de officio sanctissimae Inquisitionis* di Cesare Carena (1636), la *Prattica di procedere con forma giudiciale nelle cause appartenenti al Santa Fede* di Desiderio Scaglia (1636) (da non confondere con la *Prattica* di Deodato Scaglia) e quelli meno diffusi di Bonaventura Boselli (1661), di Giovanni Alberghini (1664), di Francisco de Macedo (1676), di Francesco Bordoni (1693), di Sebastian Salelles (1651-56), e via scorrendo; in gran parte di questi compendi è presente un elenco in ordine alfabetico (e annessa definizione) di tutte le eresie (si va dall'apostasia alla blasfemia, dalle proposizioni ereticali ai malefici o i sortilegi etc.), non si registra tuttavia un rimando specifico a una voce o a un reato che si configuri come “libertinismo”³. Spesso, nel Seicento, la declinazione “eretica” sotto cui potevano ricadere i filosofi-pensatori dello spessore di Giulio Cesare Vanini, come Cesare Cremonini, Tommaso Campanella, Giordano Bruno o Ferrante Pallavicini – giusto per citare alcuni nomi noti – poteva essere quello di “ateisti”, a cui venivano attribuite proposizioni ereticali, scandalose, o blasfeme,

² M. SABATO, *Percorsi di storia della censura. Giulio Cesare Vanini e la Congregazione dell'Indice*, in «The Journal of Baroque Studies», 1(2), 2014, pp. 5-24; F.P. RAIMONDI, *Giulio Cesare Vanini nell'Europa del Seicento con un'appendice documentaria*, Roma, Aracne, 2014; ID. (a cura di), *Archivio Giulio Cesare Vanini (= AGCV)*, ILIESI-CNR (<http://www.iliesi.cnr.it/AGCV/>). La letteratura su Giulio Cesare Vanini è ormai molto vasta, dunque mi limito a rimandare alla bibliografia riportata nel recente volume, F.P. RAIMONDI (a cura di), *Giulio Cesare Vanini. Filosofia della libertà e libertà del filosofare. Atti del terzo convegno internazionale di studi vaniniani (Lecce-Taurisano, 7-9 febbraio 2019)*, Roma, Aracne, 2019. Colgo l'occasione per ringraziare Francesco Paolo Raimondi per avermi fatto dono di quest'ultimo volume e Adele Spedicati per i volumi che raccolgono gli atti dei due precedenti convegni tenuti a Taurisano nel 1985 e nel 1999.

³ Per una riflessione sulle diverse declinazioni del termine “libertinismo” si veda, J.-P. CAVAILLÉ, *Libertinismo*, in A. PROSPERI (diretto da), V. LAVENIA – J. TEDESCHI (con la collaborazione di), *Dizionario Storico dell'Inquisizione (= DSI)*, Vol. II, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, pp. 904-5; per i manuali inquisitoriali citati si veda, A. ERRERA, *Manuali per inquisitori*, in *ivi*, pp. 975-81.

soprattutto quando gli assunti filosofici arrivavano alla frequente negazione dell’Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Di fatto si può dire che la Chiesa di Roma non ebbe solo un problema di definizione delle “nuove eresie”; necessitava infatti di una strategia di lungo periodo – efficace – che potesse arginare, da una parte la riflessione scientifica nel perimetro del sapere tradizionale, come ad esempio il monito del 1616 di Bellarmino a Galileo a non divulgare le tesi di Copernico, o come la *Bibliotheca Selecta* di Antonio Possevino; dall’altra, reprimere la nuova scienza senza provocare troppo “rumore” o meglio senza incrementare la lista dei martiri del libero pensiero o del dissenso religioso che certo non giovava al prestigio della Chiesa. In sostanza era necessario non stuzzicare la curiosità; si doveva eludere il rischio di trasformare l’Indice dei libri proibiti in un catalogo di *best sellers* da cui attingere.

Il De admirandis naturae e la censura romana

Stampata a Parigi da Adrien Perier il primo settembre del 1616, il *De admirandis naturae* venne composta in quel mondo di libertà intellettuale quale era la corte francese, dove Vanini si era fatto ben presto apprezzare per il suo spirito brillante che lo aveva indotto a farsi promotore di un razionalismo radicale capace di mettere a soqquadro i principi della tradizione filosofica medievale e rinascimentale, nonché i dogmi della teologia e le più disparate credenze religiose⁴. L’opera, dedicata al maresciallo François de Bassompierre, già regio consigliere e comandante delle milizie germaniche, veniva così pubblicata con approvazione ecclesiastica siglata da due dottori della facoltà teologica della Sorbona, Edmond Corradin, frate minorita, e Claude Le Petit, dottore reggente⁵. “Articolato in sessanta dialoghi (uno dei quali, il XXXV, andato perduto o forse volontariamente omesso), pensati come una vivace disputa filosofica, e in quattro libri, rispettivamente dedicati all’astronomia (*De coelo et Aere*), alla fisica e alla geologia (*De acqua et terra*), alla biologia (*De Animalium Generatione et Affectibus quibusdam*) e alla teologia (*De Religione Ethnicorum*), il *De admirandis*, come l’*Amphitheatrum*, sosteneva l’eternità della materia, l’immanenza del divino nella natura, governata da proprie leggi e la mortalità dell’anima. Voleva essere una sorta di enciclopedia del sapere, capace di spiegare razionalmente tutti i fenomeni, naturali, biologici, psicologici e culturali entro i termini delle sole *causae naturales*. La sua pericolosità, evidente già dal titolo, in cui la natura è proclamata regina e dea dei mortali, aveva probabilmente suggerito all’autore e all’editore il ricorso ad uno stratagemma che ne giustificasse la pubblicazione quasi fortuita ed involontaria, dovuta si legge nella *nuncupatoria* - al furto del manoscritto. Nasceva da una tale esigenza di preventiva difesa la pseudo-epistola del tipografo al lettore, per stile e contenuto evidentemente attribuibile a Vanini, dove, piuttosto confusamente, si diceva che l’opera era il

⁴ G.C. VANINI, *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis libri quatuor*, Lutetiae, apud Adrianum Perier, 1616.

⁵ M. SABATO, *Percorsi di storia*, cit., p. 17.

frutto di un riordinamento di materiali vaniniani, attentamente trascritti da 'due uomini di sicura dottrina e integrità, così da poter essere consegnata ai torchi di un editore (il Perier) già nota per la sua vacillante ortodossia; avvisato del furto, l'autore avrebbe incoraggiato l'iniziativa e si sarebbe sentito doverosamente costretto ad approvare ciò che non poteva revocare. E sempre a proposito di stratagemmi protettivi, va ricordata, ancora una volta, la questione delle tecniche compositive del testo vaniniano, dove domina un linguaggio cifrato, allusivo, ambiguo ed ironico poiché il progetto di una filosofia nuova o portatrice di una profonda innovazione del pensiero non poteva passare se non attraverso il gioco della simulazione, della dissimulazione e dell'equivocità per eludere le maglie della censura⁶.

L'opera venne interdetta dalla Congregazione dell'Indice il 3 luglio del 1620, con la formula *donec corrigatur*, in seguito a un rigoroso esame che ebbe inizio il 2 aprile del 1618⁷. In quella data infatti il segretario della Congregazione dell'Indice, il domenicano Francesco Maddaleni Capiferro, aveva informato la congregazione che gli era stata trasmessa l'opera di Giulio Cesare Vanini dal cardinale Carlo Emilio Sfondrati in seguito a una segnalazione dell'inquisitore di Bologna, Paolo Vicari da Garessio nell'autunno del 1617⁸. Sarà opportuno ricordare che Bologna era un crocevia di libri clandestini provenienti dalla Repubblica di Venezia. I cardinali avevano dato subito ordine di sottoporre l'opera ad esame. Il primo consultore cooptato per la censura fu Camillo Cesari, consultore nominato *ad hoc* per questo incarico, per di più alla sua prima esperienza da censore; l'esame dell'opera venne completata nell'agosto del 1618⁹.

Analizzando il testo della relazione si può constatare che – dopo aver denunciato la matrice pagana e idolatra del titolo - il consultore focalizzò la propria attenzione (e preoccupazione) principalmente sul *Liber Quartus Subtilissimus*, dunque il libro dedicato alla teologia (*De Religione Ethnicorum*): esso viene richiamato per ben sette volte, e degli undici dialoghi di cui è composto (dal 50 al 60), cinque sembrano essere particolarmente “pericolosi”: il 52 (*De Oraculis*), il 53 (*De sybillis*), 54 (*De Daemoniacis*), 58 (*De mortuorum resurrectione*) e il 59 (*De fascinationibus*). In queste parti del *De admirandis naturae* Vanini – denuncia Camillo Cesari –

⁶ *Ivi*, pp. 18-19; F.P. RAIMONDI, *Simulatio e dissimulatio nella tecnica vaniniana della composizione del testo*, in ID. (a cura di), *Giulio Cesare Vanini e il libertinismo*. Atti del convegno di studi, Taurisano 28-30 ottobre 1999, Galatina, Congedo Ed., 2000, pp. 77-126.

⁷ Per il decreto di interdizione del 3 luglio 1620, si veda ACDF, *Index, Diarii, vol. II, Registrum Actorum et Decretorum Sacrae Congregationis Indicis ab anno 1608 usque 1620*, f.198; per la riunione della congregazione che stabilisce di procedere all'esame dell'opera, si veda: *ivi*, f.128r (dal foglio 155 le carte sono numerate sul *recto* e sul *verso*).

⁸ La lettera è custodita nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, *ms. B. 1865*, n. 62, ed è riportata nel sito AGCV, nella sezione *Documenti*, relativi al *De admirandis naturae [...]*, doc. n. CLXXXI. Sul segretario della Congregazione dell'Indice, Francesco Maddaleni Capiferro, si veda H. H. SCHWEDT, *Die Römische Inquisition. Kardinäle und konsultoren 1601 bis 1700*, Freiburg-Basel-Wien, Herder, 2017, pp. 365-66.

⁹ Per la censura di Camillo Cesari, si veda ACDF, *Index, Protocolli CC*, ff.553-554r-v e f.577r-v.

esalta le unioni illegittime e quelle incestuose, nega l’intercessione dei demoni nei responsi degli oracoli accordando agli influssi dei cieli tale facoltà, esclude il concorso immediato di Dio negli atti morali, liberi e umani, così come nega il libero arbitrio, accorda agli influssi dei cieli l’unico strumento di rivelazione divina, critica la profezia, nega la realtà della possessione demoniaca, attacca l’onestà dei costumi dei cristiani. Ma il problema principale dell’opera, secondo il consultore, risiedeva nell’attributo divino accordato ai filosofi, come nel caso di Aristotele definito “philosophorum Deus” o “philosophorum Ponteficem Maximum”, “divinum praeceptorem” o “divinum”, mentre definiva Cardano “Deum philosophorum mediolanensis”, seguendo analoghe declinazioni per altri filosofi. Cesari, nella dotta censura, si soffermava sulle implicazioni sottese al termine “Dio”, sulla sua “comunicabilità” “secundum rem, secundum similitudinem et secundum existimationem”, un termine abusato dunque da Vanini che, contravvenendo a quanto disposto dalle Sacre Scritture, poteva indurre all’idolatria e al paganesimo. Prossime all’eresia, denuncia il censore, sono le proposizioni esposte da Vanini che contemplano il cielo come “animatum anima rationali, quam ex Cardano dicit esse Deum” (tutte affermazioni estrapolate dal Primo libro, che è composto da 14 dialoghi, richiamato complessivamente tre volte, in particolare i primi sette dialoghi), circa l’eternità del cielo, del mare dei monti, oltre a un accenno alle pratiche nefande (affermazioni condensate nel Secondo libro, richiamato quattro volte), mentre il Terzo libro, dedicato alla biologia, viene citato solo due volte, per due dialoghi, ma per rafforzare la condanna di proposizioni presenti in altre parti dell’opera. Cesari aveva dunque suggerito il rigoroso divieto del *De admirandis naturae* in quanto conteneva proposizioni eretiche e scandalose.

Gli altri due consultori che si occuparono della censura del *De admirandis naturae* furono Sebastiano de Paolis, nel luglio del 1619, e Nicola Maria Modaffari nel giugno del 1620, anche in questo caso si trattò di nomine *ad hoc*, ossia il lavoro venne affidato a personale esterno alla Congregazione dell’Indice e del Sant’Uffizio, ma su questo aspetto si tornerà più avanti¹⁰.

De Paolis e Modaffari ebbero un approccio diverso rispetto a Camillo Cesari, anche il loro intervento si concentrò sul Quarto libro, *De religione ethnicorum*, ma a differenza del collega considerarono il testo non sostanzialmente eretico, ma bisognoso di alcune correzioni. La mancata condanna scaturiva dal fatto che Vanini, in ultimo, si era sottoposto al giudizio del pontefice e che una volta espugnato dalle proposizioni sospette, il testo poteva tornare utile e fruttuoso. Nella lista degli assunti da correggere – che non si discostava molto dalle annotazioni di Cesari – rientrava il problema del titolo che attribuiva alla natura il carattere divino (chiamandola dea), l’accezione del cielo inteso come ‘divinum animal’ o ‘animatum’, le osservazioni ateistiche che tentavano di confutare la sapienza salomonica, il rifiuto della dottrina della diretta infusione dell’anima da parte di Dio, la

¹⁰ Per quanto la censura di Sebastiano de Paolis, si veda ACDF, *Index, Protocolli CC*, ff. 555r-v e 576r, mentre per quella di Nicola Maria Modaffari si veda, *ivi*, f. 552r.

concezione deterministica dei “vitia” ricondotti a casualità come il seme, l’immaginazione dei genitori, l’educazione, gli influssi siderali, il clima e l’alimentazione, la lettura dei passi della Bibbia in chiave ateistica, la negazione dell’influenza dei demoni così come dell’intervento diretto di Dio sulle cose terrene, l’ambiguità della teologia se affrontata sul piano della pura filosofia, l’influenza dell’astrologia nelle “varietas” delle religioni e delle sette, lo screditamento dei poteri taumaturgici di San Vito, le affermazioni oscene riguardanti i costumi sessuali, la diffusa venerazione di filosofi alla stregua di divinità, gli innumerevoli “loca Machiavelli et Cardani”.

I censori

La Congregazione dell’Indice, composta dai cardinali Roberto Bellarmino, Maffeo Barberini, Giovanni Garcia Mellini (Millini), Orazio Lancellotti, Roberto Ubaldini, Scipione Gabelluzzi, Alessandro Orsini e il Maestro del Sacro Palazzo Giacinto Petroni, riunita, come detto, il 3 luglio del 1620, dispose la sospensione dell’opera con formula *donec corrigatur*, dunque non una categorica proibizione come aveva consigliato Cesari, ma la linea suggerita da Sebastiano De Paolis e Nicola Maria Modaffari; e di informare l’autore del decreto emanato da Roma, ignari dell’avvenuta esecuzione di Vanini. La procedura fu di per sé abbastanza lineare, tuttavia vi sono alcuni elementi che meriterebbero maggiore attenzione: ad esempio l’incarico della censura affidato al personale esterno alla Congregazione non sarebbe una novità, ciò che colpisce è il fatto che dei tre consultori non si ebbero molte notizie circa le loro consulenze per le due congregazioni romane preposte al controllo della fede. Un’assenza quasi inspiegabile se si pensa che la collaborazione con l’Indice e il Sant’Uffizio veniva spesso concepita come il preludio di una promettente carriera curiale, soprattutto nella Roma della Controriforma. Consultando gli strumenti di ricerca messi a disposizione dall’Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Sant’Uffizio), quelli cartacei come il *Tabularium S. C. Sancti Officii*, *Schedulae nominum consultorum* o le ricerche prosopografiche condotte da Herman Schwedt sul personale afferente alle due congregazioni o quelle digitali come il motore di ricerca *SHADES* presente nei PC della sala studio che permette di recuperare informazioni inserendo il nome in apposite “finestre” riservate alle persone, così come per i luoghi, per i soggetti, etc., ebbene, questi tre individui – una volta terminata la censura del *De admirandis naturae* – scompaiono dalle fonti e non lasciano alcuna traccia trasversale. Conducendo una ricerca sulla letteratura relativa alla censura e all’Inquisizione romana nel XVII secolo, – escludendo la saggistica riservata a Giulio Cesare Vanini – i tre censori sembrano non esser mai esistiti, mi riferisco ad esempio ai lavori di Hubert Wolf, il già citato Herman Schwedt, Vittorio Frajese, Marco Cavarzere e via scorrendo¹¹. Il caso più inquietante – al momento – è quello di

¹¹ H. WOLF (Hg.), *Personen und Profile 1542-1700*, bearb. von J. HASECKER und J. SCHEPPERS (*Römische Inquisition und Indexkongregation. Grundlagenforschung III: 1542-1700*), Paderborn,

Camillo Cesari, lui sembra essere scomparso completamente. Gli altri due sono stati più o meno identificati e collocati in uno specifico contesto istituzionale. Sebastiano de Paulis (de Paoli) nacque a Nepi nel 1592, poco e nulla sappiamo di lui se non che fu dottore in filosofia e in *utroque iure* (diritto canonico e civile) e che il 23 maggio del 1622 venne designato vescovo di Neocesarea *in partibus* (il cui titolo venne consacrato dal cardinale Francesco Sacratì il 5 giugno dello stesso anno) e deputato coadiutore con diritto di successione nella diocesi di Sutri e Nepi, venne dunque traslato nel settembre del 1627 subentrando a Dionisi de Turre. Molto attivo nella cura della propria diocesi, morì il 17 febbraio del 1643 e fu sepolto nella cattedrale di Nepi; il clero di Sutri gli eresse una lapide in ricordo¹². Nicola Maria Modaffari nacque nella diocesi di Reggio Calabria, in data ancora sconosciuta, dottore in filosofia e teologia, per 11 anni fu parroco della chiesa di San Tommaso in Parione a Roma, il 2 maggio del 1622 venne designato vescovo di Bova, ricevendo l'ordinazione l'8 maggio dello stesso anno. Morì nel 1627¹³.

Giulio Cesare Vanini e il De tribus impostoribus [...]

Tre collaboratori dunque, di cui uno scomparso, fra l'altro il più severo censore (italiano) del *De admirandis naturae* ..., gli altri due, nel giro di poco tempo – nel maggio del 1622 – ottennero l'ordinazione vescovile nelle proprie diocesi di provenienza, ma lontani da Roma. Probabilmente questo è il principale motivo per cui non si trovano le voci di spesa della Congregazione dell'Indice relative ai compensi dovuti ai tre collaboratori per il lavoro svolto, voci che si sarebbero dovute trovare – almeno – in due serie: il *Registro de mandati dall'anno 1615 sino al 1620* e le *Entrata e uscita della Depositeria del S. O. 1566 – 1836* (sempre nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede). Niente. Preoccupa ancor di più la mancanza di tracce di Cesari, soprattutto se si pensa alla strategia di Roma propensa a insabbiare le scomode testimonianze relative alle opere dei liberi pensatori. In realtà Camillo Cesari non scompare del tutto, lo ritroviamo nei *Protocolli* delle Congregazione dell'Indice del 1620 per l'esattezza, ancora una volta come censore *ad hoc* della famosa lettera di Kaspar Schoppe che descrive la sentenza e condanna a morte di Giordano Bruno inviata al vecchio maestro Konrad Rittershausen nel 17 febbraio del 1600. La celebre lettera, più volte edita, vide la prima volta la luce grazie alla pubblicazione dell'ungherese riformato Péter Alvinczy

Schöningh, 2020; H. SCHWEDT, *Die Römische Inquisition*, cit.; V. FRAJESE, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 201; M. Cavarzere, *La prassi della censura nell'Italia del Seicento. Tra repressione e mediazione*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011;

¹² *HIERARCHIA CATHOLICA MEDII ET RECENTIORIS Aevi*, vol. IV (1592-1667), Padova, Libreria Hierarchiana, 1960², pp. 255 e 257.

¹³ *Ivi*, p. 119. Per la lapide di Nicola Maria Modaffari sita nella chiesa di San Tommaso in Parione, si veda *Inscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella*, Volume VII, Roma, Tipografia Fratelli Bencini, 1876, p. 540. Modaffari, inoltre, venne impiegato più volte dalla Congregazione dell'Indice come censore *ad hoc* per diverse opere, cfr.: ACDF, Index, Protocolli 2BB, ff. 8r-9v, 71r, 73r-v, 435r-v.

nel *Macchiavellizatio, qua unitorum animos dissociare nitentibus respondetur* del 1621 (Saragozza). L'opera sottoposta ad esame subì la censura romana nel 1621, ma la lettera edita di Kaspar Schoppe, in coerenza con l'approccio adottato con il *De admirandis* di Giulio Cesare Vanini, ottenne le lodi e il plauso di Camillo Cesari, poiché – pur descrivendo la cruenta condanna di Bruno – esaltava la mitezza dei tribunali cattolici, la cui estrema punizione era riservata a eretici come il Nolano (o Vanini). Si trattava di una lettera «nimium utilis et fructuosa», degna di lode piuttosto che di censura, sono le ultime parole della relazione di Camillo Cesari, firmandosi dottore in teologia, poi scompare nuovamente e forse in via definitiva¹⁴. Le ipotesi che si possono avanzare sono molteplici, in fondo si può comprendere che una certa “sfacciataggine” dei nuovi filosofi poteva mettere in crisi il sistema di divulgazione del sapere “erudito” che si reggeva – in modo verticale – su taciti criteri di simulazione e dissimulazione. La circolazione di opere come il *De tribus impostoribus magnis liber* del teologo protestante Christian Kortholt, con cui voleva confutare le tesi filosofiche di Herbert di Cherbury, Thomas Hobbs e Baruch Spinoza, pur essendo un testo di un protestante, figurava nelle biblioteche cardinalizie e patrizie di Roma¹⁵. Ma la divulgazione e la discussione di un testo del genere a livello orizzontale potevano destare preoccupazione e sospetti, non a caso fu una delle letture che circolava nella convecicola dei “bianchi” che finì sotto processo a Roma nel 1690 per ateismo, e che vide coinvolti importanti rampolli della società romana del tempo, ma non solo¹⁶. La nuova scienza, che oggi accostiamo al “libertinismo”, fu di fatto un

¹⁴ ACDF, Index, Protocolli 2BB, ff. 152r-v. La lettera è riportata da L. FIRPO, *Il processo di Giordano Bruno*, a cura di Diego Quagliani, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 348-355. Sul ruolo di Camillo Cesari e la censura romana, le parole di Adriano Prospero sono ancora esemplari: «[...] Rimaneva stabile nel tempo il clima del sospetto e del controllo censorio che si rifletteva nel modo di scrivere e di leggere. Le carte dell'Indice rivelano sempre più i pensieri dell'esercito di riserva della polizia ecclesiastica: i consultori e i minutanti. Erano loro che segnalavano tempestivamente gli scritti circolanti, ne davano un primo giudizio e consigliavano l'uso da farne. Scritti nuovi e antichi passarono così al setaccio di uomini di formazione teologica determinati a sottoporre autori e testi alla verifica dei canoni della dottrina approvata a Trento, elaborata nella controversia coi protestanti e filtrata dalle scuole degli Ordini di appartenenza. Ma il controllo dottrinale si combinava nei loro scritti con valutazioni di opportunità e convenienza. Erano questi i criteri decisivi nelle operazioni di inclusion e di esclusione. Ci si richiamava alle necessità del governo pastorale dei popoli che dovevano essere protetti dai rischi dell'immortalità e richiamati alla disciplina dell'obbedienza. Criterio fondamentale era quello dell'utilità o del danno ai fini della propaganda in un'Europa dove i protestanti non perdevano occasione per attaccare Roma. Un solo esempio: un consultore dell'Indice incaricato di esaminare la celebre lettera di Kaspar Schoppe sul rogo di Giordano Bruno la giudicò «nimium utilis et fructuosa», degna di lode piuttosto che di censura, visto che si esaltava la mitezza dei tribunali cattolici». A. PROSPERI, *Premessa*, in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e fede*. (Roma, 12-13 giugno 2003), Roma, Bardi Editore, 2005.

¹⁵ Sulla diffusione a Roma di quest'opera e il dibattito libertino che ne scaturì, si veda ora F. FRAJESE, *Dal libertinismo ai Lumi. Roma 1690-Torino 1727*, Roma, Viella, 2016, ma anche C. CARELLA, *Roma filosofica nicodemita libertina. Scienze e censura in età moderna*, Lugano, Agorà, 2014.

¹⁶V. FRAJESE, *Dal libertinismo*, cit.

sistema di conoscenze trasversali e capillari (anche in senso orizzontale), e censori come Camillo Cesari ne avevano ravvisato il pericolo, credendo, probabilmente, che la strategica repressione ne avesse potuto arginare la divulgazione. Ma così non fu, anzi. La censura romana – e francese – di Vanini non sortì gli effetti desiderati, a voler essere scientificamente attendibili, e lo si può riscontrare non tanto nei testi coevi e successivi alla sua morte, ma nelle testimonianze inconsapevoli e impulsive di persone comuni, fra le carte processuali di quelle che Eric Hobsbawm definì “classi subalterne”¹⁷. Come il caso di Giovanni Capraro, del 1726, romano di 25 anni, giovane senza alcuna professione – si legge nei documenti d’archivio – accusato da più testimoni di aver proferito proposizioni ateistiche, eretiche e scandalose. Il fascicolo è abbastanza corposo, tuttavia la deposizione di uno dei delatori sollecita inevitabilmente un pensiero al *De admirandis naturae* di Giulio Cesare Vanini: «Che una sera stando ambedue alla finestra, e dicendo [...]: “vedete, che belle cose ha fatto Dio?” – accennandogli le stelle – detto inquisito rispose: “Quanto siete ignorante, si vede bene, che non avete studiato, ricercate a filosofi, che vi sapranno dire, chi ha fatto il mondo”»¹⁸.

¹⁷ E. HOBSBAWM, *Per lo studio delle classi subalterne*, in «Società», 16, 1960, pp. 436-49.

¹⁸ ACDF, *Stanza Storica*, L 6-c, f. nn.

